



www.booktribu.com

Giorgia Amantini

IL SERPENTE AZZURRO

Amori e congiure di inizio '900

Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 979-12-80877-36-9

Curatore: Alessandra Del Vesco

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

*A Valentina.
Alla mia famiglia.*

Parte I
Autunno 1899

Stazione Termini, Roma, 7 novembre

Lo stridio delle rotaie sui binari scosse Dora dal suo torpore.

Ancora avvolta da un leggero assopimento, venne riportata alla realtà dalla voce del capotreno che annunciava l'arrivo in stazione. E un sorriso pervase le sue labbra, perché tornare a Roma le provocava sempre un grande piacere.

Da quando aveva sposato Tommaso, due anni prima, la sua vita era sempre stata a Frascati. Il suo impegno come socio della Banca popolare De Nardi e Vivaldi esigeva la sua permanenza nella cittadina e a Dora questo non dispiaceva visto che proprio a Frascati aveva condiviso tutta la sua infanzia e adolescenza con quello che sarebbe diventato suo marito. Ma Roma era sempre Roma.

Amava la tenuta De Nardi, lei e Tommaso avevano preso possesso di una vecchia *dependance* non lontana dal palazzo per poter vivere al meglio la loro vita coniugale, senza invadere la vita sociale e professionale di Enrico, che nella tenuta stessa viveva e operava ogni giorno. Immersa in una campagna incontaminata e profumata che riusciva a riportarla, ogni giorno, indietro nel tempo, Dora si sentiva felice e assorbita dai propri ricordi. Soprattutto da quelli legati a quattordici anni prima quando, a causa di una brutta polmonite, era stata ospitata dalla zia Rebecca durante la convalescenza. Una convalescenza che si era rivelata più interessante del previsto, grazie alla conoscenza di un bambino selvaggio, dispettoso e coraggioso qual era Tommaso. Ma Roma era sempre Roma.

Con il passare degli anni, la sensibilità di quello che sarebbe diventato suo marito l'aveva conquistata, perché Tommaso era stato l'unico, oltre a sua zia, a comprendere il suo amore per la musica e l'arte.

Suonava ancora il pianoforte, ma solo per svago, mentre il suo talento per il disegno l'aveva portata a diventare un'artista molto

quotata. I suoi ritratti erano molto conosciuti nell'ambiente culturale di Frascati e della città eterna e questa sua capacità di cogliere sentimenti ed espressioni umani, attraverso una mano artistica difficile da imitare, le aveva aperto le porte anche di salotti ed esposizioni al di fuori della regione. Ma Roma era sempre Roma. Per ciò che offriva, per il suo fascino, per la sua modernità e bellezza.

Viaggiava spesso, ma ciò non le pesava perché faceva quello che avrebbe sempre voluto fare, ma dentro di sé sapeva che Tommaso soffriva per la sua lontananza.

Essendo cresciuto per strada, prima di essere accolto da Enrico in tenera età e poi adottato dai suoi zii una volta maturo, l'uomo aveva una fragilità interiore che solo lei riusciva a cogliere. L'aver oggi una moglie e una famiglia era la cosa più importante per Tommaso e, per evitare discussioni irreparabili, Dora cercava di non lasciarlo mai solo per lungo tempo. Le sue esposizioni, come quest'ultima a Napoli, la tenevano lontana da lui per non più di una settimana, ma ciò non bastava. Ogni volta che faceva ritorno, infatti, il marito l'accoglieva con gioia e calore sempre più tiepidi che, a lungo andare, erano mutati in una freddezza che Dora sapeva di non meritare, ma che Tommaso puntualmente le donava, facendosi poi perdonare con slanci d'amore sincero e appassionato che lei ricambiava. Una vita vissuta sempre sul filo, quindi, che le provocava non poche ansie. Il duro prezzo da pagare per rivendicare la libertà di essere sé stessa.

Le aveva scritto che sarebbe stato alla stazione ad attenderla, ma Dora, guardando dal finestrino, non riuscì a scorgere la sua figura in mezzo al trambusto e non ne rimase sorpresa. Tommaso aveva sempre da fare quando si trattava di venirla a prendere al ritorno dai suoi viaggi, tradendo ogni volta la sua promessa. Quando intravide sua zia Rebecca, Dora sospirò e si sentì comunque a casa.

Scese dalla carrozza e, aiutata gentilmente da un altro passeggero per non rischiare di scivolare, le andò incontro lasciandosi

abbracciare. Rebecca era più di una zia, come lei era più di una nipote. Si guardarono e si sorrisero.

«Bentornata, Dora. Come stai? Stanca del viaggio?»

«Un po', ma ne è valsa la pena. Avevi ragione, zia. Napoli è una città meravigliosa e anche la sua gente è meravigliosa.»

«Mi fa piacere ti sia piaciuta. Spero tu sia piaciuta a lei.»

«Moltissimo. I miei ritratti sono stati molto apprezzati dalla nobiltà partenopea. Ne ho venduti un paio, ne ho realizzati altrettanti e me ne hanno anche commissionati altri qui a Roma. Insomma, non posso essere più felice di così.» L'abbracciò di nuovo e poi placò il suo entusiasmo. «Tommaso dov'è? Mi aveva scritto che sarebbe stato qui ad attendermi.»

Il volto di Rebecca venne velato da un alone di tristezza.

«Tommaso si scusa, ma stamane era impegnato in una riunione di famiglia molto importante.»

Dora la guardò negli occhi e non esitò.

«C'è qualcosa che non va?»

«Per ora no. Ma credo che Enrico si sia messo nei guai.»

«Enrico nei guai?»

Rebecca sorrise dello stupore della nipote.

«Sì. La nostra famiglia è sempre piena di sorprese, dovresti saperlo.» La vide preoccupata e si affrettò a cambiare discorso.

«I tuoi bagagli?»

«Sono in viaggio, ho preferito un trasporto privato. Arriveranno qui a Roma tra un paio di giorni.»

«Bene. Allora andiamo, Marzio ci sta aspettando.»

Si mossero e raggiunsero il cocchiere in pochi minuti. Marzio le salutò togliendosi il cappello e lo stesso fece un ragazzino snello, di circa tredici anni, rosso di capelli, con gli occhi verdi e l'aria sveglia che le fece salire sulla carrozza, sorridendo.

«Buongiorno, marchesa Rebecca. Buongiorno marchesina Dora. Bentornata.»

Marzio gli diede un colpo in testa.

«Quante volte ti ho detto che non devi chiamare le signore per nome?»

Dora e Rebecca sorrisero.

«Lasciatelo stare, Marzio. La genuinità di Augusto è contagiosa. Comunque, buongiorno anche a te.»

Il ragazzo arrossì al complimento di Dora e si affrettò a chiudere la portiera, a raggiungere Marzio al posto di guida e ad agitare le redini. I cavalli partirono al trotto e Dora sorrise di nuovo.

«Tu e zio Eugenio siete stati molto generosi nell'accogliere Augusto a palazzo.»

Rebecca si illuminò.

«Quando Marzio ci ha chiesto di prenderlo a servizio, sei mesi fa, dopo averlo trovato a mendicare per la strada, non abbiamo esitato. Per un attimo ci è sembrato di rivivere la storia di Tommaso e, siccome non tutti i giovani hanno avuto la sua stessa fortuna nel trovare prima Enrico e poi noi che lo abbiamo accolto e adottato come nostro figlio, non ci è stato difficile decidere di dargli un'opportunità. È un caro ragazzo, generoso e di grande cuore. Merita di vivere una vita degna, dopo l'infanzia che ha avuto in orfanotrofio.»

Dora annuì, ma vide che quel breve lampo di felicità nei suoi occhi si era già spento, riassorbendola nei propri pensieri. E cercò di tranquillizzarla.

«Vedrai che qualunque cosa abbia fatto Enrico, zio Eugenio e Tommaso sapranno come cavarsela.»

Rebecca sospirò.

«Lo spero.»

La ragazza le strinse la mano e, nonostante la sua preoccupazione, non poté fare a meno di porle una domanda che le stava a cuore.

«La mamma è di nuovo lì?»

La donna ricambiò la sua stretta con più vigore.

«Sì. Tua madre è sempre lì.»

Dora e Rebecca si guardarono. Non servirono altre parole.

Nei loro occhi c'era tutta la sofferenza che si poteva provare, ma anche la caparbia che le univa nel loro silenzioso giuramento. Angelica stava male e loro avrebbero fatto di tutto per aiutarla.

Cimitero del Verano, Roma, 7 novembre

Il riflesso del sole pallido di novembre penetrò nell'oscurità della cappella di famiglia, ma non servì a scaldarle il cuore.

Sull'inginocchiatoio, avvolta nell'abito a lutto, Angelica pregava tenendo tra le mani il rosario. Con gli occhi chiusi, cercava disperatamente di avvicinarsi a Dio e di ricevere il suo conforto, ma ogni volta le sue attese venivano tradite dal dolore che le stringeva il cuore in una morsa insopportabile. Quando li riaprì, vide dinanzi a sé il volto del marito incastonato sulla lapide e non poté fare a meno di fare quello che tutti i giorni, negli ultimi quattro mesi, aveva fatto: piangere.

Ernesto si era spento in estate dopo una lunga agonia. Un male sconosciuto e incurabile lo aveva divorato strappandolo al suo amore. Un amore scoperto soltanto quattordici anni prima, quando le vicissitudini della sua famiglia avevano mostrato il lato sincero, devoto e appassionato dell'uomo nei suoi confronti.

Ricordava ancora quando, stretto a lei, nella carrozza che li riconduceva a casa da Roma dopo aver assistito Eugenio ferito da un pestaggio criminale ordinato dal duca Alfonsi, l'aveva baciata rivelandole per la prima volta il suo sentimento. E ricordava ancora quando Ernesto l'aveva fatta sua, desiderandola infinitamente. Fino ad allora, Angelica non aveva saputo che cosa volesse dire amare ed essere amata, non aveva mai conosciuto la gioia di donare sé stessa e ricevere, in cambio, lo stesso dono, non aveva mai saputo cosa potesse significare essere felice.

Ma ora l'amore, la gioia e la felicità si erano improvvisamente trasformati in odio, dolore e amarezza per aver perduto l'unico uomo che avesse mai amato. Un uomo straordinario che Angelica aveva scoperto troppo tardi di avere accanto e che troppo tardi aveva imparato ad amare.

Gli ultimi anni trascorsi insieme erano stati bellissimi, una nuova primavera li aveva uniti nella maturità tanto che non potevano più fare a meno l'uno dell'altra. E questa simbiosi che entrambi avevano creato, coltivato e accresciuto nel tempo, era andata perduta per sempre a causa di un destino beffardo e malvagio che non avevano meritato. La morte di Ernesto era stato l'inizio del periodo più buio della sua vita, un'oscurità nella quale aveva affogato sé stessa. Perché, senza di lui, niente aveva avuto più importanza.

Si era chiusa nel suo dolore, isolandosi dalla vita sociale. Nemmeno l'amore di Dora, di Rebecca e di suo fratello erano riusciti a scuoterla dalla sua disperazione. La sua vita era colma solo del momento che stava vivendo e che si ripeteva tutti i giorni, perché non riusciva a staccarsi da lui. La preghiera era un pretesto per stargli accanto e per nascondere agli occhi del mondo le lacrime che dalla sua morte non si erano mai arrestate. La perdita del marito era stata la punizione peggiore che il Cielo potesse darle, non credeva potesse esistere un dolore così grande e, a volte, pensieri oscuri offuscavano la sua mente.

Forse, se non si fosse scoperta innamorata, le sarebbe stata risparmiata tutta questa sofferenza. Forse, se il suo matrimonio avesse continuato a essere soltanto una formalità, non avrebbe provato un'emozione così forte per la perdita del marito. Ma poi, quando la lucidità seppur a fatica riaffiorava, questi pensieri assurdi si perdevano nel ricordo di quello che erano stati insieme negli ultimi quattordici anni. Un ricordo che allo stesso tempo le donava gioia e amarezza.

Dopo una vita difficile, Angelica pensava che la felicità raggiunta fosse stata il giusto premio da ricevere. Ma il destino, ancora una volta, l'aveva messa alla prova togliendole tutto ciò che le aveva concesso.

Finì di recitare il rosario e con gli occhi ancora lucidi si segnò. Si alzò, si avvicinò alla lapide e accarezzò l'immagine di Ernesto con dolcezza. Aveva chiesto e ottenuto, prima di morire, di essere

sepolto nella cappella dei Vivaldi, perché un giorno avrebbe voluto giacerle accanto. In preda al dolore per il ricordo di questa dimostrazione d'amore, Angelica lo abbandonò.

Uscita dal cimitero, prima di salire sulla carrozza che l'attendeva, per un istante fissò le statue che si ergevano imponenti al suo ingresso e che sembravano, a loro volta, penetrarla con il loro sguardo marmoreo. Rappresentavano meditazione, speranza, carità e silenzio, tutti sentimenti di cui, in quel momento della sua vita, Angelica non riusciva più a godere.

Salì sulla carrozza soffocando un singhiozzo. E quando si mosse, chiuse gli occhi sperando che il giorno dopo arrivasse al più presto per potersi unire a lui ancora una volta.

Palazzo Vivaldi, Roma, 7 novembre

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?»

Nel momento in cui le sue parole risuonarono nello studio, Eugenio si rese conto di star rivivendo il proprio passato.

La situazione era la stessa di quattordici anni prima, ma i ruoli di allora si erano invertiti. Al posto di suo padre che gli inveiva contro, c'era lui, mentre in quello che allora era il suo posto, sedeva suo cognato Enrico, visibilmente provato. L'unica variante era rappresentata da Tommaso che assisteva alla scena in piedi, in silenzio.

Eugenio non riusciva a credere che Enrico avesse potuto fare ciò che aveva fatto. Perlomeno, non l'Enrico che conosceva. Ma ora vederlo lì, in preda al rimorso e alla paura, lo faceva star male.

Era adirato con Enrico, ciò che aveva fatto era gravissimo, ma non riusciva a odiarlo. In lui, rivede la propria disperazione nel momento in cui aveva confessato a suo padre i propri errori. Allora, a muoverlo nel compierli, erano stati l'ambizione, l'arroganza e il senso di onnipotenza che il suo cognome incuteva, mentre Enrico era stato mosso da qualcosa che andava oltre. Motivazione che non lo giustificava, certo, ma che rispetto alla propria era sicuramente più umana.

La voce incerta del cognato, appena udibile, lo destò dai suoi pensieri.

«Mi rendo conto della gravità della cosa. Non posso tornare indietro e mi pento per ciò che ho fatto. Sarò pronto a pagarne le conseguenze, ma ti prego di aiutarmi. Altrimenti sarà la rovina.» Eugenio scosse il capo.

«Non me lo sarei mai aspettato da te, Enrico. Mi hai deluso.»

«Lo so. Ma anche tu in passato hai deluso la tua famiglia e io, allora, non ti ho negato il mio sostegno.»

L'uomo, punto nel vivo, sbatté la mano sul tavolo facendo sobbalzare i suoi interlocutori.

«Se non fosse stato per Rebecca, mi avresti lasciato mendicare in mezzo a una strada.»

Stavolta fu Enrico a sbattere la mano sul tavolo, gridando.

«Ma non l'ho fatto! Rebecca o meno, io ti ho dato un lavoro e ti ho restituito dignità in un momento in cui nessuno lo avrebbe fatto. Ernesto e io ti siamo stati accanto, seppur in modo diverso, per rimetterti in piedi e farti diventare l'uomo rispettabile che sei. Non dimenticarlo!»

Il silenzio di Eugenio ebbe l'effetto di placare la sua rabbia. Cercò di ricomporsi e si schiarì la voce. «Non volevo urlare, ti chiedo scusa. Non ti sto rinfacciando il mio aiuto, Eugenio. Ti sto solo ricordando che anche tu hai fatto degli errori in passato e hai potuto ripararvi grazie all'aiuto della tua famiglia che ti è stata vicino. Avevi Ernesto, avevi tua sorella, avevi me e soprattutto avevi Rebecca e il suo amore.» Il suo volto si rabbuiò. «Io l'amore non ce l'ho più. Da quando Giuditta è morta, un anno fa, mi sono scoperto debole. E credevo che il bere e una vita fatta di eccessi potessero placare il dolore e lo sconforto che avevo dentro. Ho gettato via il mio denaro, rubato a me stesso e alla banca sottraendo fondi dai depositi dei nostri clienti a Frascati e questo non ha fatto altro che assecondare la mia distruzione. E non è servito a niente, perché sto male più di prima. Ma quello che mi tormenta è che potrei far star male voi e questa è l'ultima cosa che avrei voluto fare, credimi.» La voce gli si ruppe per un istante, ma poi si riprese subito. «Ho sbagliato e ti chiedo perdono. Ora ho soltanto te a cui chiedere aiuto per poter rimediare alla gravità del mio errore. Ti prego di non negarmelo, in nome della nostra parentela e della nostra amicizia.»

Eugenio rimase in silenzio e guardò Tommaso.

Vide che anche lui provava la sua stessa rabbia mista a compassione. Entrambi condannavano la condotta di Enrico, ma capivano che era stata dettata da qualcosa che non era malafede. Da quando la tisi gli aveva strappato Giuditta, Enrico aveva perso la ragione, mostrando per la prima volta nella sua vita la propria

umanità fatta di debolezze e imperfezioni, che lo avevano trascinato nel baratro. Eugenio e Rebecca sapevano che stava male, ma non fino a questo punto. Così come Tommaso aveva ignorato fino ad allora le reali condizioni di salute dell'uomo. Senza pensarci troppo, Eugenio scambiò un cenno d'intesa con Tommaso e si decise a parlare.

«A quanto ammonta l'ammanco nei depositi?»

Enrico non ebbe il coraggio di guardarlo.

«Novemila lire.»

Tommaso spalancò gli occhi, mentre Eugenio sorrise.

«Mi deludi ancora, Enrico. Io ho fatto meglio di te, quattordici anni fa. Ho manipolato così tanti depositi e mi sono indebitato così fortemente col duca Alfonsi, che il buon Ernesto ha dovuto vendere una sua proprietà terriera ad Albano all'allora monsignor Tebaldi e reintegrare con il suo patrimonio e con quello di mio padre la riserva della banca. Inoltre, per saldare del tutto il mio debito col duca, hanno dovuto ipotecare anche il nostro palazzo che, grazie a Dio, oggi è di nuovo nelle mani della nostra famiglia.» Il suo spirito non sortì effetto sui suoi interlocutori, né Eugenio aveva sperato il contrario. Ricordare ciò che era stato non era mai piacevole, ma il suo era stato soltanto un modo per mostrare vicinanza al cognato, nonostante tutto.

«E sia, Enrico. Le novemila lire saranno reintegrate da me. Ma sarà Tommaso, con il tuo aiuto, a riportare la contabilità della banca in ordine. Visto che da questo momento sarà lui a dirigerla.»

Eugenio fissò il cognato e il suo sorriso lo rassicurò del fatto che era sinceramente contento di quella prospettiva.

«Non chiedo di meglio. Tommaso è pronto per assumere un incarico così importante. Dopo quello che ho fatto, non vedo chi più di lui possa meritarlo.»

Il ragazzo, scosso ed emozionato da quella promozione improvvisa, riuscì a blaterare qualcosa.

«Siete sicuri di quello che state facendo?»

Eugenio annuì.

«Quattordici anni fa, Enrico mi ha nominato direttore della banca popolare De Nardi e Vivaldi di Frascati per dimostrare la fiducia che aveva in me e premiare il successo della nostra società finanziaria. Società di cui tu già fai parte, anche se in minoranza, da cinque anni. Dopo la morte di Ernesto, come sai, ho dovuto lasciare l'incarico nelle sue mani e tornare a occuparmi della nostra banca qui a Roma. Ma non ce la faccio da solo, non sono più giovane come un tempo e questa disgrazia mi dà il pretesto per affidare a te la nostra banca di Frascati e per avere accanto a me una persona che, seppur disperata, è pur sempre scaltra e abile negli affari. Soprattutto in una piazza difficile come Roma. Sempre che tu lo voglia, Tommaso. Altrimenti, mi regolerò diversamente.»

Tommaso ci pensò su e capì che suo padre lo stava mettendo alla prova. Se non avesse fallito a Frascati, probabilmente in futuro non avrebbe fallito nemmeno a Roma. Suo padre gli stava concedendo l'opportunità di costruire il proprio avvenire: a lui spettava coglierla o meno.

Sorridendo imbarazzato, annuì.

«Va bene, papà. Accetto l'incarico e ti ringrazio per avermelo offerto.» Si avvicinò a lui e gli strinse la mano. Poi si accostò a Enrico e gli tese la sua. «Spero tu non ce l'abbia con me per questo.»

L'uomo gliela strinse e sorrise.

«Non ce l'ho con te, Tommaso. Ce l'ho con me. Congratulazioni, te lo meriti.»

Eugenio li interruppe.

«Tommaso, lasciaci soli per cortesia. Ti raggiungo tra poco.»

Il ragazzo annuì e abbandonò lo studio, mentre i due uomini si fissavano in silenzio. Fu Enrico a romperlo.

«Ti ringrazio per ciò che hai fatto. Ora, ti sono io debitore.»

«Direi che siamo in pari. Ma dovrai riguadagnarti la mia fiducia lavorando sodo.»

Enrico annuì e un lieve sorriso gli attraversò le labbra.

«Ti ricordi la prima volta che ti ho dato udienza? Sembravi un condannato in attesa di giudizio. Ora mi sento io così, non è una bella sensazione, però apre le porte a qualcosa di nuovo, sicuramente più dignitoso di quanto fatto da me nell'ultimo anno.»

Eugenio lo guardò seriamente.

«Sì, ricordo molto bene il nostro primo incontro e, seppur poco gradevole, è servito a scuotermi dentro, a muovere la mia voglia di rinascita e di riconquista volendo dimenticare ciò che ero stato.» Si sporse verso di lui e gli tese la mano. «Tu, Enrico De Nardi, vuoi dimenticare ciò che sei stato?»

L'uomo non esitò a stringergliela.

«Sì, lo voglio.»

Eugenio serrò la morsa e sorrise.

«Allora fai ciò che ti dico e non te ne pentirai.»

Ringraziamenti

Come sempre, il mio primo “Grazie” va all’Associazione Culturale *Arcadialogo* di Nettuno per il supporto devoto e costante. Senza l’*Arcadialogo*, non ci sarebbe stata mai questa mia bellissima realtà editoriale.

Grazie ancora a tutto lo *staff* di BookTribu che ha reso possibile la stesura di questo secondo volume. In particolare, grazie ad Alessandra Del Vesco, splendida e appassionata *editor* il cui lavoro è stato fondamentale per la stesura del romanzo. E grazie a Emilio Manzotti per i suoi suggerimenti, la sua passione, la sua testardaggine, la sua costanza, la sua pazienza e la sua capacità di farmi vedere le cose da una prospettiva sempre diversa. Grazie davvero di cuore a entrambi.

Grazie a Roberta Bianchini che, anche da super mamma, è sempre una presenza importante.

Grazie a Laura Riggi e a Mario Quinzi. Se questo secondo volume, in questo anno molto particolare per me, ha visto la luce il merito è anche vostro.

Grazie a Daniela Massa, senza la quale questo romanzo davvero non avrebbe mai avuto vita e che continua a insegnarmi che sognare è possibile.

Grazie a Enrico “Kikko” Antonio Zanini per la sua straordinaria immagine di copertina. Con la sua arte, ha impreziosito ancora di più questa seconda esperienza editoriale.

Grazie a tutti i miei lettori, che mi stanno regalando una delle più belle avventure della mia vita. Dal profondo, grazie di cuore.

Giorgia Amantini

Giorgia Amantini è nata ad Anzio (RM) il 26 Luglio 1983 e vive a Nettuno, in provincia di Roma.

È laureata in *Management, economia, finanza e diritto d'impresa* e ha come *hobbies* lo sport, la lettura, la scrittura, la fotografia e la recitazione amatoriale.

Dal 2007 è anche scrittrice e regista teatrale amatoriale con l'Associazione Culturale *Arcadialogo* di Nettuno (RM).

Già autrice del libro *Vortice* pubblicato nel 2018 con il Gruppo Albatros Il Filo – Sezione nuove tracce, del libro *Muro contro muro* pubblicato nel 2020 con Argento Vivo Edizioni, del libro *Il serpente bianco – Intrighi e passioni di fine '800* pubblicato nel 2021 con BookTribù, Premio Speciale Società romantica del Premio nazionale di Narrativa *Jerome Salinger* di Pescara nel 2019 con l'inedito *L'anno che verrà* e attestato di merito per il medesimo al Premio Nazionale *Dario Galli* di Lamezia Terme 2021, coltiva professionalmente la passione per l'insegnamento, che è anche il motore della sua fantasia.

Il serpente azzurro è menzione speciale "Premio Romance" nell'ambito del 7° Concorso letterario nazionale di BookTribù.

Enrico Antonio Zanini
Illustratore della Copertina

Enrico Antonio Zanini è nato a campo San Martino in provincia di Padova Il 15/10/1974. Ha una formazione artistica in un noto e storico istituto d'arte di Padova. Da lì, inizia la sua passione per tutto quello che riguarda l'arte in tutte le sue sfaccettature, come mezzo di comunicazione e di espressione di sé stesso.

La sua professione principale è tutt'oggi il mondo dell'acconciatura. Ma da sempre coltiva tutto quello che riguarda la pittura classica e contemporanea e la scrittura.

Il forzato lockdown che ha colpito la nostra società, ha dato nuova vita a quella sua parte che si era arenata, riportandolo a produrre un numero impressionante di opere.

“L'arte è nutrimento per la mente e per l'anima, ma passa sempre dal cuore”.

7° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 7° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribù.

Gli Autori, gli Illustratori e tutta la Tribù.

Eugenio Fallarino, Federico Boschetti, Gianluca Morozzi, Jessica Ferreri, Paolo Panzacchi, Corrado Piffanelli, Riccarda Dalbuoni.

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia.

I Lettori Forti

Alessandro Venuto, Andrea Sabatini, Chiara Lazzaroni, Costanza Pagnoccheschi, Deborah Ghezzi, Eliana Papa, Francesca Ferrara, Francesca Lombardi, Giovanna Milia, Giuseppina Matarese, Marcello Lucci, MariaValeria Potenza, Marina Atzeni, Michela Mazzei, Michela Miccolis, Nadia Anna Maria Creca, Pierluigi Logli, Santina Raschiotti, Savino Nanci, Sonia Fascendini, e altri!

Per il nostro Team: Silvia Lodini.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2022 da Rotomail Italia S.p.A.